

## 2 Giugno 2010 – Per il ripristino del busto di Benedetto Cairoli

Autorità, gentili Ospiti, cari Concittadini,

la giornata di oggi, Festa della Repubblica, ci offre l'occasione di compiere un doveroso atto di risarcimento verso noi stessi e il nostro paese. Come sapete, alcuni anni fa il busto di Benedetto Cairoli, qui eretto dai Belgiratesi l'8 ottobre 1899 a dieci anni dalla sua morte, fu divelto e asportato da ignoti, non si sa con certezza se per cupidigia di antiquario, per stupido vandalismo o per odio ideologico verso ciò che la sua figura rappresentava nella storia d'Italia. Un motivo più riprovevole e incivile dell'altro. L'immagine che fino a una settimana fa occupava il suo posto nella volonterosa e meritoria intenzione di non lasciare monca la stele e vana la dedica, in realtà non raffigurava il Cairoli, ma un altro personaggio risorgimentale non identificato. Da tempo si ipotizzava di far scolpire un nuovo busto riprodotto le fattezze dell'originale sulla scorta delle riproduzioni fotografiche disponibili. Un fatto nuovo ha però modificato questo proposito. Il professor Gianni Pizzigoni, direttore del Museo del paesaggio di Verbania, mi segnalava che nei magazzini del museo giaceva un busto marmoreo che a suo parere rappresentava proprio il Cairoli. Verificata con il riscontro fotografico l'effettiva corrispondenza con l'immagine originale, grazie alla disponibilità del Presidente del Museo signor Gianantonio Biganzoli è stato possibile stipulare una convenzione con la quale il Museo affidava gratuitamente in comodato il busto al Comune di Belgirate allo scopo di restaurare il primitivo monumento. Desidero perciò esprimere qui pubblicamente il più caldo ringraziamento al Presidente e al Direttore del Museo, che ho invitato a questa manifestazione, per la loro generosa disponibilità, che oggi, dopo l'intervento di ripulitura del basamento e di protezione del busto compiuto dal restauratore signor Barberi con l'autorizzazione della Soprintendenza ai Monumenti del Piemonte, permette ai Belgiratesi di disporre nuovamente di uno dei simboli più significativi della memoria storica locale.

Perché mai dunque i nostri bisnonni vollero dedicare proprio qui un busto a questo personaggio?

Dall'altro lato della strada vedete la villa Falciola, che nel Settecento apparteneva all'eminente famiglia Bono. Qui nacque nel 1765 Benedetto Bono, illustre avvocato a Milano e a Novara, che ebbe una parte di grande rilievo nel turbolento periodo napoleonico, fino a diventare Commissario del Governo della Repubblica Cisalpina e del Regno Italico nel Dipartimento dell'Agogna. La sua famiglia era tanto belgiratese che donò alla nostra chiesa la campana maggiore, il campanon. Quando ancora le campane non erano azionate elettricamente, ma con le corde, ed era una gara tra noi ragazzi correre a suonarle, ricordo che i vecchi chiamavano ancora con il nome delle famiglie donatrici le tre grosse, con il cui suono si concludeva il concerto: Calandra la terza, Berta la seconda e Bon, appunto, il campanone. Con il nome del padre Benedetto, Adelaide Bono fece battezzare il figlio primogenito, nato nel 1825 dalle nozze con il medico e professore dell'Università di Pavia Carlo Cairoli. Allora l'altra sponda del lago e Pavia erano sotto il dominio dell'Austria. Presto il giovane Benedetto e in seguito i suoi quattro fratelli si accesero della speranza dell'indipendenza e dell'unità d'Italia fin dai primi moti del Risorgimento. Benedetto diede subito la prova della serietà delle sue convinzioni e dei suoi sentimenti patriottici.

Da Pavia, dove era studente di legge, nel marzo del 1848 fugge a Milano per partecipare alle

Cinque giornate dell'insurrezione contro l'Austria. Si arruola come volontario subito dopo e combatte nelle due fasi della prima guerra d'indipendenza. Nella seconda è di nuovo volontario con Garibaldi nei Cacciatori delle Alpi. Partecipa alla spedizione dei Mille ed è ferito due volte, soffrendo dei postumi della ferita al ginocchio per tutta la vita. Nel 1861 è eletto deputato del Regno d'Italia, e tuttavia nel 1866 prende parte alla terza guerra d'indipendenza come volontario garibaldino. Come deputato della sinistra storica contrasta la durissima tassa sul macinato e nel 1872 si batte vigorosamente per ottenere il suffragio universale maschile. Nel 1878 è Presidente del Consiglio e a Napoli salva il re Umberto dalle coltellate dell'anarchico Passanante facendogli scudo con il proprio corpo. Nello stesso anno al Congresso di Berlino, consapevole della fragilità della recente unità nazionale e della priorità di risolvere i gravi problemi interni, rifiuta di lasciare coinvolgere l'Italia in avventure coloniali, e per questo è battuto alla Camera e si dimette. Dal 1879 al 1881 è di nuovo Capo del Governo ed esige il rispetto dello Statuto contro i ricorrenti tentativi autoritari e l'ingerenza delle autorità governative nelle elezioni politiche per alterarne i risultati. Nel 1881 è costretto a dimettersi per le minacciose reazioni dell'Austria alle manifestazioni irredentistiche e per l'impossibilità di opporsi alla conquista francese di Tunisi. Si ritira dalla politica attiva e muore l'8 agosto 1889. Si deve ricordare che già nel 1872 i Belgiratesi fecero apporre un'epigrafe celebrativa, dettata dal Guerrazzi, sulla parete esterna di casa Bono, ormai priva della presenza della coraggiosa madre, deceduta l'anno precedente. Fin che Adelaide visse la sua casa ospitò numerosi incontri dei più famosi patrioti e dei più illustri politici di quel tempo e qui si assunsero numerose decisioni importanti per le sorti dell'Italia. Ben si comprende così che la figura di Benedetto, di eccezionale rilievo politico ma anche morale sulla scena della sua epoca, meritasse di essere onorata e ricordata con un apposito monumento dai Belgiratesi, orgogliosi del loro concittadino.

Ma non bastò. La dedica del 1899 non esprimeva pienamente tutti i sentimenti della popolazione per la famiglia dei Cairoli. È significativo infatti che nel 1908 alla prima dedica i nostri bisnonni ne facessero seguire una seconda "Ai fratelli Cairoli". Non volevano i Belgiratesi che dietro la figura eminente di Benedetto svanisse il ricordo dei suoi quattro fratelli, non altrettanto fortunati ma ugualmente degni di ammirazione e di affetto. Ernesto, seguace di Mazzini e poi di Garibaldi, aveva 27 anni quando nel 1859 morì combattendo nel corpo volontario dei Cacciatori delle Alpi presso Varese. Luigi si arruolò nell'esercito piemontese e combatté anche lui nella seconda guerra d'indipendenza. L'anno dopo a ventidue anni, partecipando alla spedizione del generale Cosenz che andava in aiuto a Garibaldi, morì a Napoli di tifo. Enrico partecipò all'impresa dei Mille e fu ferito a Palermo. Nel 1862 fu fatto prigioniero dall'esercito durante il tentativo insurrezionale dell'Aspromonte. Nel 1866 combatté nella terza guerra d'indipendenza. L'anno dopo a ventisette anni perse la vita a Villa Glori nel tentativo di far insorgere Roma. Giovanni combatté con lui nel 1867 a Villa Glori, fu ferito, fatto prigioniero e incarcerato. Morì nel 1869 a ventisette anni per i postumi della ferita. Adelaide Bono nel giro di dieci anni perse quattro figli e divenne il simbolo dell'amore materno sacrificato all'amor di Patria. La sua storia pietosa divenne fonte d'ispirazione di poeti, che diedero voce all'ammirazione e all'affetto della nazione.

Oggi a queste vicende si guarda con distacco, anzi si rischia di dimenticarle. Quali che siano però i giudizi che si possono dare sul processo storico di unificazione del nostro Paese, nessuno può sottrarsi al bisogno morale di riconoscere la purezza dell'ideale di questi uomini coerenti, che non per la carriera, non per il potere immolarono la vita senza esserne richiesti, ma per puro senso del dovere, avvertito e imposto soltanto dalla loro coscienza. E'

bello ricordarli oggi, Festa della Repubblica, questi giovani repubblicani che accettarono di anteporre l'indipendenza e l'unità d'Italia alle loro personali convinzioni e per la Patria furono disposti a collaborare con uno stato monarchico. In un tempo come il nostro, così spesso contrassegnato da sfrenati egoismi individuali e di corporazione, da subordinazione del dovere di lealtà verso i concittadini all'interesse particolare, è ancora a questa eredità di virtù civili e di onestà operosa che si può ricorrere perché la convivenza degli Italiani nella Repubblica riacquisti serietà, coesione e dignità, per poter serenamente contribuire, in misura adeguata alla sua storia, allo sviluppo pacifico dei popoli d'Europa e di tutta la terra. Evviva la Repubblica!

*Giorgio Pollini*